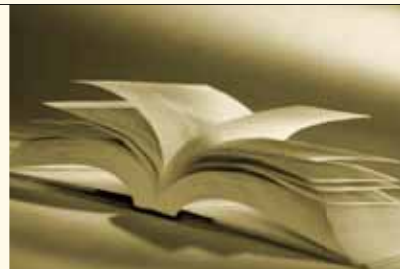


IL LIBRO DEL MESE

IL CINEMA SECONDO DONÀ

Cinematocrazia

di giovanni sessa



benissimo esser falso» (p. 14). La cinematografia preserva il *misterium* della vita, il suo essere enigma insolubile, come nelle corde della tradizione del 'fantastico' barocco che, proponendo «mondi rovesciati», in realtà ribadisce ciò che la tradizione filosofica d'Europa ha sempre saputo: le cose non sono mai quello che dicono di essere. Il cinema è, quindi, «gioco» che ha: «natura eminentemente miracolosa», magica (p.15). Il 'positivo' filmico non è contrapposto al 'negativo', trattandosi, in ogni caso, di una 'menzogna'.

Tale motivo lo si vince, come mostra con persuasività d'accenti Donà, dal film di Alain Resnais, *Melò* del 1986. Lungo il medesimo sentiero teorico, l'autore presenta l'esegesi di film quali *Blade Runner* e *Matrix*, consentendo al lettore di evincere come l'immutabile si dia solo nel transeunte, l'Uno nei molti. La perfezione della macchina, che si rileva in tali produzioni, è tale solo quando assume il volto della naturalità. Si pensi a *2001: Odissea nello spazio* in cui il computer centrale: «riesce persino a commettere errori, proprio come un umano» (p. 39).

Al cinema diamo un 'altro' significato all'immortalità corporea, in quanto gli atti del nostro corpo

divengono: «infinitamente replicabili» (p. 40). Inoltre, da spettatori, nella sala cinematografica non tocchiamo né siamo toccati.


Ci percepiamo nello stato del *Noli me tangere!*: 'pura anima' dedita alla 'pura contemplazione'. L'arte cinematografica illumina la vita e la corporeità, trascrivendo sullo schermo quel 'che resta dell'evento', l'invisibile che disegna ogni corpo, quel non originario che è: «centro di

gravità permanente di ogni flusso vitale» (p. 44), non meta finale e conclusiva della vita. Quest'arte realizza la decostruzione del soggetto e della sua relazione apprensiva nei confronti dell'oggetto. Stante le lezioni in tema di Bergson, Foucault e Deleuze, il narrato filmico ha uno sviluppo centrato sul 'dispositivo', vale a dire su una matassa, un insieme multilineare: «composto di linee di natura diversa» (p. 50). Con Deleuze, l'autore ritiene che l'immagine cinematografica non sia mai riferita alla coscienza, al contrario essa è uno stato della materia.

Tale concezione ripropone tematiche già presenti in Spinoza e Hume. Il cinema riconsegna la vita all'istante 'qualsiasi' e alla gratuità, sempre sospesa sul possibile e sul *novum*.

Tale arte, come la filosofia, è occhio aperto sull'invisibile, che anche nella rappresentazione dell'animalità, presentata in talune pellicole, mostra il ribaltamento della prospettiva platonica e logocentrica: solo il fondo senziente, a-logico della vita, consente di mirare un 'bene' che possa divenire libera esperienza. Questi sono alcuni tra i temi trattati da Donà. La sua è una lettura quanto mai convincente del potere disvelativo del cinema.



 **Massimo Donà,**
«Cinematocrazia»,
Milano, Mimesis, 2021,
pp. 282, 20 euro